

## discorso dell'On. Raniero La Valle sulla Costituzione al Chiabrera

Le cose che ha detto Pizzinato (fino al 1968 il diritto allo studio si fermava alle scuole elementari, fino al 1957 se una donna presentava in azienda il certificato di matrimonio poteva essere licenziata, fino al 1965 se rimaneva incinta poteva essere licenziata, fino al 2001 ai licenziati per rappresaglia politica o sindacale nel settore pubblico non venivano riconosciuti i contributi, fino alla riforma sanitaria non c'era il diritto alla sanità, solo dopo lo sciopero generale del 1969 è partito il piano casa per il diritto alla casa, il 30 maggio del 1970 si è avuto lo Statuto dei lavoratori, e così via, sicché l'Italia alla fine degli anni 80 era un Paese molto più giusto, equo e egualitario di quanto non fosse mai stato) sono molto importanti perché dimostrano che con la Costituzione, ma senza la sua attuazione, non c'è democrazia, che la Costituzione deve essere attuata, e che l'attacco che oggi è sferrato contro la Costituzione mira precisamente a revocare i diritti acquisiti in forza della Costituzione e a una vera e propria restaurazione per la quale non ci sarebbe più democrazia.

Perciò quando parliamo della Costituzione non parliamo di cose astratte, e nemmeno parliamo di cose del passato, ma parliamo dell'oggi, anzi parliamo di quanto è avvenuto l'altro giorno, il 3 febbraio 2010 che per la nostra Repubblica è stata una data funesta, come lo fu per il Regno d'Italia il 3 gennaio 1925 quando Mussolini fece il discorso in cui rivendicava l'impunità per il delitto Matteotti facendo del diritto penale e della Magistratura non più una garanzia eguale per tutti ma un'opera del regime.

Il 3 febbraio scorso la Camera dei Deputati formata da funzionari designati dai partiti, 350 dei quali assegnati per legge fuori da ogni proporzionalità al partito di Berlusconi, ha approvato in prima lettura una legge-beffa che è stata chiamata del "legittimo impedimento". In realtà essa istituisce un singolarissimo nuovo istituto che è la "legittima latitanza" del presidente del Consiglio e dei suoi ministri dalle aule giudiziarie nelle quali dovessero essere processati anche per i più gravi reati; una legge così ingegnosa (Ghedini nella recidiva diventa sempre più raffinato) che questa latitanza eccellente non ha nemmeno bisogno di essere consumata all'estero, come almeno fece Craxi, ma può essere puramente figurativa, virtuale, ed essere allegramente vissuta in Italia.

Nello stesso giorno in Israele Berlusconi rovesciava la politica estera fondata sugli articoli 10 e 11 della Costituzione, una politica di ripudio della guerra e di fedeltà all'ONU che in Medio Oriente per decenni aveva compiuto il miracolo di praticare insieme l'amicizia per Israele e la solidarietà con i palestinesi.

Alla Knesset Berlusconi ha detto che bene ha fatto Israele a punire i palestinesi con l'operazione "Piombo fuso" e con il massacro di Gaza, ignorando la denuncia ufficiale che l'ONU aveva fatto di questo crimine con il rapporto Goldstone, da cui l'Italia del resto si era dissociata votando contro di esso.

Nello stesso giorno Berlusconi si trasferiva nei Territori occupati per una doverosa visita all'infelice Abu Mazen. Per passare da Israele nei Territori non si può non imbattersi nel Muro che sigilla i palestinesi nel loro "apartheid" e sfregia la Terra santa e la stessa Gerusalemme. Ma ai giornalisti che gliene chiedevano le impressioni lo "statista" ha detto di non averlo veduto, occupato com'era a riordinare le idee per l'incontro con l'Autorità palestinese. Ma quale idea si può avere da scambiare con i palestinesi, se non si vede il Muro, che è come la trave ficcata nel loro occhio? Non vedere il Muro che è la più imponente opera edilizia della regione, è come andare in Egitto e non vedere le piramidi, è come essere andati nella Germania divisa e non aver visto il Muro di Berlino, è come essere andati ad Auschwitz senza aver visto il cancello con la scritta sul "lavoro che libera".

Non vedere il Muro che uccide la Palestina e ghettizza Israele è come non vedere gli operai licenziati di Termini Imerese che salgono sui tetti, o quelli dell'Alcoa, o i disoccupati e i cassintegrati che assediano palazzo Chigi, per proteggere il quale il centro di Roma si è trasformato in un bivacco della polizia.

Non vedere il muro che da Nazaret impedisce di andare a Betlemme, e da Gerusalemme blocca la strada per Emmaus, è come non vedere che c'è la crisi economica che si abbatte su milioni di famiglie, e dire che tutto va bene, basta dare qualche condono ai ricchi che evadendo le tasse hanno messo le mani in tasca agli italiani poveri.

Non vedere il Muro che modernizza la Terra promessa è come non vedere altri monumenti della modernità: lo Stato di Diritto, il Cesare Beccaria dei delitti e delle pene, la divisione dei poteri, la funzione della magistratura, l'universalità della legge penale, l'eguaglianza di tutti davanti alla legge.

Non vedere il Muro oltre il quale è ricacciato l'intero mondo arabo e islamico vuol dire distruggere l'immagine dell'Italia che per tanti anni ha intessuto legami e gettato ponti in tutto il Medio Oriente; Non vedere il Muro che umilia i palestinesi vuol dire poter andare da loro a promettere non la libertà, ma un po' di soldi di "aiuti" di un ipotetico "piano Marshall" per un impossibile "benessere".

Il primo ministro Netanyahu ha detto che Israele non ha un altro amico pari a Berlusconi in tutta la comunità internazionale. Povero Israele! Se amico di Israele è chi non vede il Muro, allora vuol dire che Israele vive nella irrealtà, in un mondo che non è quello vero, in un mondo dove non c'è nessun altro che lui, un mondo che esiste solo nel sogno di un folle. Come è folle il "sogno" di Berlusconi di far entrare Israele nell'Unione europea, intesa come una fortezza giudeo-cristiana nella quale rinchiudersi per combattere tutti insieme l'Islam. Non è un sogno, è un incubo E anche questo è un rovesciamento perché nel 1988 il Parlamento italiano – che ancora era formato da deputati eletti e non nominati – votò quasi all'unanimità una risoluzione in cui si chiedeva che non il solo Israele, ma ambedue gli Stati della Palestina e d'Israele entrassero simultaneamente nell'Unione europea, intesa come lo spazio nel quale le frontiere si abbassano, e popoli prima nemici possono essere non più stranieri e vivere in pace su un comune territorio.

Ma non solo così, in giornate speciali, la Costituzione è violata. Ogni giorno essa è calpestata, che si tratti degli immigrati, dei naufraghi respinti in mare, dei disoccupati, degli esuberanti, degli evasori fiscali, delle prostituzioni statali.

Perciò il 30 gennaio scorso c'è stata in tutta Italia una mobilitazione in difesa della Costituzione, proprio perché è diventata percezione comune che la Costituzione sia sotto attacco. E la magnifica assemblea in questo grande teatro savonese ne è la conferma. È stato ascoltato il grido di guerra che è stato lanciato da Berlusconi nel suo discorso dell'11 dicembre agli allibiti leaders del partito popolare europeo riuniti a Bonn. Ha detto che contro il partito dei giudici, contro la Corte costituzionale, contro i Presidenti della Repubblica di sinistra, egli cambierà la Costituzione, e di averne i mezzi, anche fisici, per farlo. È questo che ha provocato la clamorosa protesta dei giudici in toga con la Costituzione in mano alle inaugurazioni dell'anno giudiziario.

Quindi ci sono stringenti ragioni per riprendere la lotta. Il 13 febbraio a Bologna saranno rilanciati sul piano nazionale i Comitati Dossetti per la Costituzione, a cui tutti sono invitati a partecipare; il 27 febbraio a Firenze ci sarà un altro incontro nazionale di tutte le forze che intendono difendere la Costituzione, per decidere un comune programma d'azione.

## Che cosa è in pericolo

In questo fervore di iniziative, la domanda è: che cosa veramente è in pericolo? E per che cosa veramente lottiamo quando lottiamo per la Costituzione? È solo una "Magna Charta", è solo un nobile proclama di diritti, o è qualche cosa di più? E qual è stata veramente la posta in gioco della lunga battaglia combattuta in Italia sulla Costituzione, dalle picconate di Cossiga nel 1991 (il suo messaggio alle Camere) fino al vittorioso referendum che ha salvato la Costituzione nel 2006?

Se si guarda bene su che cosa veramente si è combattuto in questi anni si scopre che il vero oggetto del contendere non era l'assetto delle istituzioni politiche e parlamentari – che per altra via, mediante la legge elettorale e la monarchizzazione dei partiti, venivano snaturate – ma era il modello di società, e quindi di vita, che la Costituzione offre come paradigma e come figura da imitare.

La Costituzione del 48 infatti, nella unità inscindibile della sua prima e seconda parte, non è solo un ordinamento, ma una cultura; una cultura che ha fatto irruzione nella vita pubblica italiana come un rovesciamento, come un'alternativa a tutto ciò che era stato prima.

Cosa era successo infatti nel '45? Cosa era successo nel '39, quando le truppe tedesche avevano invaso la Polonia? Il '900 è stato un secolo grande e terribile, terribile per tutto quello che ha visto, i totalitarismi, gli stermini, ma è stato anche grande perché ha saputo guardare in faccia l'abisso verso cui si stava andando ed ha avuto la forza di cambiare direzione, di voltare pagina.

Il cambiamento avvenuto in quella metà del secolo riguarda soprattutto tre cose; ci sono tre cicli della storia politica, della storia culturale, della storia umana che arrivano a conclusione nella metà del '900; arrivano ad un momento di crisi ed esigono un cambiamento, un superamento.

## Polemos : la guerra

Il primo ciclo che arriva a compimento è il ciclo della guerra, realtà che ha accompagnato tutta la storia dell'umanità.

La cultura occidentale ha alle sue radici la teorizzazione del conflitto e della guerra.

Un famoso frammento di Eraclito, un filosofo che sta alle origini della cultura occidentale, rivela l'impostazione che verrà data alla storia umana:

*"Polemos, la guerra, è padre di tutte le cose, di tutte re; gli uni disvela come dèi e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi, gli altri liberi";* in principio è la guerra, la guerra addirittura come fattore di rivelazione ontologica dell'essere, principio di tutte le cose, *gli uni svela come dèi e gli altri come uomini.*

A questa antica affermazione filosofica segue una storia in cui la guerra è sempre stata presente e ha accompagnato tutto il corso della vicenda umana, e non solo in occidente.

Grandi costruzioni teoriche hanno difeso, sostenuto, giustificato e legittimato la guerra.

Basti pensare allo sforzo dei teologi medioevali, a tutte le condizioni che venivano meticolosamente stabilite perché la guerra potesse essere riconosciuta legittima, giusta, necessaria.

All'inizio della modernità, diciamo dalla conquista dell'America, si arriva poi alla teorizzazione della guerra come fondamento della nuova comunità internazionale.

Francisco De Vitoria quando, dopo la conquista spagnola dell'America, deve giustificare la guerra che gli spagnoli avevano fatto agli indigeni per appropriarsi delle loro terre, delle loro ricchezze, imposta una nuova teoria della guerra, su cui tutto lo Stato moderno si è retto sino al 1945: la guerra come potere e criterio di legittimazione degli Stati sovrani, la guerra come strumento di giurisdizione.

Diceva De Vitoria che un potere sovrano, uno Stato, una repubblica, un regno, intanto è sovrano in quanto è autosufficiente e non ha bisogno di nessuno. Se entra in conflitto con un

altro regno, con un'altra repubblica, con un altro Stato, non ha un giudice terzo a cui ricorrere, non può rivolgersi a un arbitrato internazionale od alla mediazione della comunità internazionale. Il regno, la repubblica, il re sovrano, che è autosufficiente, si fa giustizia da sé. Il suo modo di farsi giustizia, il suo modo di "dire" la giustizia, di esercitare la giustizia, è la guerra, dove naturalmente non importa cosa è giusto e chi ha ragione, perché la sentenza di questa giustizia è la vittoria, vince il più forte.

La guerra così concepita, non più come guerra giusta, come guerra legittimata da questa o da quella causa che può giustificarla, viene messa al centro della dottrina della sovranità, come punto fondamentale del rapporto tra gli Stati, come fulcro della comunità internazionale.

Così la guerra viene teorizzata all'inizio della modernità e attraversa tutti questi secoli, arrivando sino al 1939 come diritto dello Stato sovrano.

Quando Hitler, per prendersi Danzica, invade la Polonia, fa una cosa aberrante e tragica, ma fa una cosa, dal punto di vista della dottrina politica e del diritto internazionale, perfettamente legittima.

Istituendo il tribunale di Norimberga per processare i criminali nazisti, si è dovuto fare uno statuto in cui, a posteriori, si è creata la legge per la quale quell'invasione, quella guerra fosse un crimine. Ma non era un crimine quando è stata commessa, perché tutta la dottrina politica occidentale, tutto il diritto era nel senso della legittimazione della guerra, come strumento degli Stati sovrani. Si arriva così alla tragedia del '900.

Quando la guerra finisce, il 25 aprile 1945 in Italia e a maggio in Europa, l'umanità guarda atterrita le conseguenze delle sue azioni, delle sue dottrine.

Hitler era certo stato particolarmente feroce e aveva raggiunto il massimo dell'aberrazione, ma in base alle dottrine comuni, che erano state le dottrine che tutto l'occidente aveva coltivato lungo il corso della sua storia, da un pensatore all'altro fino a von Clausewitz, fino a Carl Schmitt, il giurista tedesco che teorizzava la politica come conflitto, la politica quale luogo in cui si decide tra amico e nemico e che in ultima istanza si risolve nella guerra, in tal modo messa al centro della convivenza umana.

L'umanità si accorge di questo e decide che non può proseguire così: e nell'aprile del 1945 a San Francisco si riuniscono le Nazioni Unite. Erano le Nazioni che si erano unite per fermare il nazi-fascismo. Questi vincitori non si riuniscono per spartirsi la sconfitta Germania, ma per fondare un nuovo ordinamento, e cercare di fare un'autocritica, per chiedersi il perché si fosse arrivati a quel punto, come fosse stato possibile che un Hitler emergesse.

Lì decidono questa cosa rivoluzionaria, assolutamente inedita in tutta la storia umana: si mette al bando la guerra. La guerra che era la più amata, che era la compagna indissolubile delle nostre vicende storiche, viene ora ripudiata, cioè la si espelle da questo rapporto con la politica, con la cultura, con lo Stato.

Questo decidono le Nazioni Unite a San Francisco, questo decide la Costituzione italiana. Quando oggi leggiamo l'art. 11 della Costituzione, ci sembra una bella affermazione di principio. Ma dietro l'art. 11 c'è questa storia, c'è questo pentimento, c'è questa conversione profonda.

La guerra viene messa fuori legge, la guerra non viene più considerata lo strumento della sovranità dello Stato, la guerra non è più lo strumento per gestire le relazioni internazionali e nemmeno per fare giustizia.

Questa è la prima cosa determinatasi dopo il '45.

## La sovranità

Il secondo ciclo che viene a conclusione è quello della sovranità. Come era stata costruita questa immagine dello Stato e della sovranità?

*Sovranità, sovrano*, è parola che deriva dal latino *superior*. La formula che la genera si trova in un codice del XIII secolo, nel *Proemio* del glossatore Marino da Caramanico al *Liber Constitutionum* di Federico II, che dice: "*Il re che non ha nessuno al di sopra di sé, nel suo regno, è imperatore*" ("*rex superiorem non recognoscens in regno suo est imperator*")

Il sovrano è quel capo, è quel re che non riconosce nessuna autorità al di sopra di sé.

*Superior*, attraverso la trasposizione nel volgare, diventa *souverain, sovrano*.

La sovranità è il potere di chi non riconosce altro potere al di sopra di sé.

Questa sovranità diventa la fonte dei regimi assoluti, delle monarchie assolute.

Sul regno del Re Sole non tramonta mai il sole, ovvero egli non deve rispondere a nessuno, è il sovrano assoluto, "*legibus solutus*". Un teorico della sovranità, Jean Bodin, nel XVII secolo dirà che la sovranità è la potestà suprema sui cittadini e sudditi, che non deve rispondere a nessuna legge ("*suprema in cives ac subditos legibusque soluta potestas*"). Questa è la sovranità teorizzata nella dottrina politica moderna.

Cosa sono i re assoluti? Sono "*assoluti*" nel senso di sciolti da qualsiasi vincolo di leggi o di altre autorità (ora ci stiamo tornando).

Per abbattere questa sovranità, per poter stabilire il condizionamento del diritto e della legge al potere esorbitante del capo, ci sono volute le nuove dottrine, le rivoluzioni, le lotte, gli scioperi, cioè tutta la storia della democrazia, che è una lenta e lunga storia di dolori e di sangue, in Inghilterra, nelle sue colonie americane, in Francia, etc.

Ma la sovranità che all'interno degli Stati era stata abbattuta dalle concezioni illuministe e dalle lotte democratiche, non era stata scalfita nel potere degli Stati nei confronti degli altri Stati sovrani, e prima di tutto nel potere di guerra.

La sovranità come un potere che non si può discutere, che si fa vivo con la guerra, ha attraversato indenne tutti questi secoli di lotta ed è arrivata anch'essa alla grande scadenza del 1945.

Il diritto internazionale non era un diritto al di sopra degli Stati, ma, come definito dai suoi teorici, era unicamente un diritto pattizio, cioè frutto di un accordo paritario e naturalmente revocabile tra poteri sovrani.

E' questa sovranità che arriva alla crisi della Seconda guerra mondiale. La Germania nazista usa questa categoria, si ritiene in diritto di fare qualunque cosa, nei confronti degli altri.

Nel '45 ci si rende conto che non è possibile continuare con questa idea della sovranità. C'è così il grande cambiamento, la rinuncia a questo criterio assoluto della sovranità e la creazione di un'organizzazione internazionale, le Nazioni Unite, e di un diritto internazionale che non sia più solamente pattizio, ma sovraordinato ai singoli ordinamenti. Nella nostra Costituzione, nell'art. 11, arriva non solo il ripudio della guerra, ma pure la disponibilità a delle limitazioni alla sovranità, pur di costruire un ordinamento di giustizia e di pace tra le nazioni.

## La diseguaglianza

Il terzo ciclo che arriva a conclusione è quello della disuguaglianza. La storia umana è stata vissuta dall'inizio, sino ad oggi, secondo una concezione antropologica per la quale gli uomini non sono uguali. Oggi diciamo che tutti gli uomini sono uguali; ma spesso sono uguali solo a parole. Prima non lo erano nemmeno a parole. Prima c'era l'affermazione teorica della disparità tra gli uomini, della ineguaglianza tra gli esseri umani. Esistono gli uomini superiori e gli uomini inferiori, esistono i popoli superiori e quelli inferiori, questo pensiero c'è anche nella filosofia occidentale.

Hegel sostiene che ci sono i "popoli dello spirito", che sono fatti per governare e dominare la storia, e ci sono i "popoli della natura", che sono fatti per essere comandati, per ubbidire, per essere sottomessi. È una teorizzazione della diseguaglianza umana.

Questo pensiero ha origini lontane: nella democratica Atene "cittadini" erano solamente i maschi, i liberi, non sottoposti alle fatiche del lavoro, i ricchi. Gli altri erano non cittadini, non uomini. La società era divisa drasticamente in servi e signori, schiavi e liberi. Gli schiavi non erano solamente in una condizione economica e sociale deprivata, erano considerati per natura inferiori, per natura destinati ad essere sottomessi; persino il rapporto con Dio non li riguardava, perché la contemplazione di Dio, l'attingimento del divino era una cosa riservata solamente ai signori, a chi, libero, poteva esercitare le facoltà superiori dell'uomo, poteva contemplare; invece il servo, cui era affidato esclusivamente il peso del lavoro, non partecipava della dimensione del divino.

Questa divisione tra signori e servi, tra liberi e schiavi, percorre tutta la storia dell'occidente. Diventerà poi la distinzione tra signori e servi della gleba, e poi ancora tra gli europei e gli indigeni. Al momento della conquista dell'America, si teorizzerà l'inferiorità degli indiani appena scoperti, sul piano antropologico, sul piano ontologico, e quindi si giustificherà il diritto degli europei di dominarli. La vicenda della conquista spagnola dell'America, la formazione degli Stati Uniti, l'epopea degli indiani (con tanto di cinema western!... .) hanno alla base la concezione che gli indiani non sono uomini come noi, come i dominatori spagnoli, portoghesi od inglesi.

Questa discriminazione, questo modello della diseguaglianza, che prima indica lo schiavo, poi l'indio, poi lo schiavo nero, arriva sino al '900, con un pensiero che teorizza la distinzione degli uomini in superiori ed inferiori, e fonda tutte le teorie delle razze forti, del razzismo.

La diseguaglianza, che poi diventa anche diseguaglianza economica, sociale, etc., deriva essenzialmente da un modo di pensare il mondo, fatto di persone che non hanno lo stesso grado di umanità, non tutte sono persone. Anche sotto questo terzo profilo, nel '45 si guarda a quale aberrazione ha portato tutto questo: ha portato alle leggi ariane, ha portato alla persecuzione degli ebrei, ha portato all'idea che si potesse definitivamente risolvere la cosiddetta "questione ebraica" sterminando gli ebrei, considerati come appartenenti ad una razza inferiore rispetto a quella ariana.

Tutte queste cose avvenute concretamente sono frutto di dottrine, di elaborazioni politiche, di secoli di storia intellettuale e politica.

Ma lì, alla fine della Seconda guerra mondiale, l'umanità decide di porre termine a tutto questo. Per il solo fatto di essere nati, un uomo ed una donna sono dotati di diritti inviolabili, inalienabili, irrevocabili, che nessuno può né attribuire, né togliere: il diritto alla vita, il diritto alla libertà, il diritto alla dignità, e ancora il diritto al cibo, il diritto allo studio, cioè i diritti che la comunità internazionale elabora a partire da questa acquisizione fondamentale: gli uomini e le donne sono uguali.

Anche questo arriva nella Costituzione italiana: l'eguaglianza.

Ma giustamente si pensò che non era sufficiente affermarla come principio, quando poi la gente si trovava ad affrontare i problemi tremendi di povertà di un' Italia che usciva dalla guerra.

Arriva allora quello straordinario art. 3 della Costituzione che non solo dice che "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali", ma che "è compito della Repubblica (*cioè della politica, così vituperata, così sbeffeggiata oggi*) rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

La Repubblica ha questo compito, non le Caritas, non le opere caritative, non i mercati equo-solidali, che pure sono importantissimi. La Repubblica deve togliere gli ostacoli, perché gli ostacoli che impediscono l'eguaglianza, che impediscono la libertà, sono delle lesioni del diritto comune dei cittadini, di uno Stato che sia uno Stato.

Non si può fare l'apologia del *meno Stato*, quando lo Stato ha il compito di fare in modo che le grandi conquiste politiche, etiche ed antropologiche che il '900 ha fatto, possano diventare realtà nella carne, nella vita dei cittadini.

Questa è la Costituzione. Ma se questa Costituzione viene espropriata, viene impoverita e le vengono tolti gli strumenti per operare, allora la Costituzione non c'è più, allora torniamo ad una restaurazione, a vecchie ideologie, a quelle ideologie che c'erano prima che si scoprisse che la guerra era un flagello, prima che si scoprisse che gli uomini sono uguali, prima che si scoprisse che la sovranità non è un potere incondizionato..

Da circa vent'anni si assiste in Italia a questa controrivoluzione, al tentativo, prima dissimulato e sommerso, poi sempre più esplicito e virulento, di cambiare il modello costituzionale con un altro modello.

A distanza di quasi vent'anni il bilancio di questa sostituzione di modelli è quanto mai negativo. Nel giro di pochi lustri si è passati dall'esaltazione della sovranità popolare al mito della governabilità, lasciando però cadere, come secondaria, la domanda: governare, ma per che cosa? Si è passati dal dominio delle ideologie al rifiuto delle idee, al discredito delle culture politiche e alla strumentalizzazione delle posizioni etiche e religiose; ne è derivato l'imbarbarimento della lotta politica e la corruzione dei concetti, così che anche le forze più pagane possono battersi per il crocefisso nelle scuole e rivendicare la rappresentanza della base cattolica; e ciò mentre si disegna una società nella quale nessuno ha altro Dio che se stesso, i profughi sono respinti e fatti morire in mare, gli stranieri sono considerati criminali, ai musulmani da sindaci solerti sono proibiti l'arabo e il kebab, e il Pronto soccorso, le sale parto, gli ospedali, gli uffici dello stato civile e talvolta anche le panchine e gli autobus sono vietati a chi non ha il permesso della Polizia.

Nello stesso tempo si è passati dalla frammentazione delle forze politiche, all'idea di una gara tra due soli contendenti, di destra e di sinistra, dove però la sinistra non ci sia, o almeno stia fuori del Parlamento. Si è passati da un sistema elettorale anche troppo proporzionale ed esposto a chi cercasse di procurarsi anche una briciola di potere, a un sistema maggioritario e seccamente oligarchico in cui moltissimi cittadini sono costretti a non votare, o a votare per risultati opposti a quelli desiderati. Si è passati dalla divisione dei poteri e da un certo pluralismo dell'informazione all'attacco contro tutti i poteri ancora autonomi dall'esecutivo. Il Presidente della Repubblica è assediato al Quirinale, la magistratura è sfidata, ispezionata e minacciata, la televisione sempre più attratta in un unico palinsesto, i giornalisti devono pagare di tasca propria le ammende e i danni per le querele, e così nessuno scrive più niente di rischioso.

Si è passati da un'idea forse anche ipocrita della necessità di una morale pubblica, all'idea della sua encomiabile trasgressione in privato, sicché è bene non insistere sulla "trasparenza" dei palazzi del potere, che si tratti del palazzo della Regione a Roma o delle residenze private da cui tuttavia si governa, perché dentro è meglio non vedere, anche se i letti sono di Putin.

Si è passati da una eccessiva facilità di avvicendamento dei governi a una loro pretesa inamovibilità, qualunque cosa accada e qualunque cosa facciano, per una intera legislatura; e se l'elettorato si è sbagliato e ha eletto un fuorilegge, non c'è niente da fare fino a che il suo tempo non sia scaduto.

E c'è una direzione nella quale si sta spingendo il Paese: si vuole fare interiorizzare l'idea che l'Altro è un pericolo, è l'ostacolo al tuo desiderio, è quello che siede sulla tua panchina; l'altro è il problema da risolvere; meglio ancora che non ci sia. Tu ti devi arrangiare da te: se ti licenziano "inventati" un lavoro, se sei insicuro, fai le ronde, se abiti in una strada, in un condominio, monta in vedetta, fatti delatore, dagli all'untore. Ottocento sono le ordinanze che i sindaci italiani hanno emesso in pochi mesi contro stranieri, immigrati, mendicanti, drogati e altri appartenenti alla "feccia e schiuma dell'umanità", per usare una parola che non è di un leghista, ma di Nietzsche, per dire come questa cultura venga da lontano. E nel nuovo razzismo che avanza ("noi non siamo razzisti, ma...") quello che si perde è l'immagine mite e tollerante dell'Italia di un tempo, e si affaccia il volto di un'Italia crudele. Nella pulizia etnica di Rosarno tutte queste contraddizioni sono precipitate in una vera catastrofe etica e istituzionale; se quest'esempio facesse scuola, davvero la Repubblica sarebbe perduta, la pace sociale garantita dallo Stato di diritto si frantumerebbe in una serie di guerre cittadine e la società cesserebbe di essere civile.

Bisognerà fare appello a tutte le risorse della Nazione, per risalire la china. Queste risorse ci sono, non si riparte da zero. Nonostante tutto la legalità ha retto, la Costituzione ha resistito, la Corte Costituzionale non si è arresa, e la magistratura ha continuato ad esercitare il controllo di legalità. Le istituzioni sono rimaste in piedi; e il Parlamento può essere restituito a se stesso e al suo ruolo costituzionale solo che si torni alla proporzionale, senza distruttivi sbarramenti e sguaiati premi di maggioranza.

Ma a questo punto non basta più la pura e semplice difesa della Costituzione vigente. Occorre difendere e portare avanti il costituzionalismo, di cui la Costituzione italiana è altissima ma non esauriente né definitiva espressione. Proprio per mantenere le frontiere raggiunte, occorre muovere verso nuove frontiere nella trasformazione della società in una vera democrazia costituzionale. Altrove, come nelle Costituzioni democratiche nate dalla sconfitta delle dittature militari in America Latina, il modello della Costituzione italiana che vi è stato recepito, è già stato arricchito e portato più avanti con l'identificazione di nuovi diritti e la statuizione di nuovi vincoli al potere e di nuove garanzie, fino a riguardare le stesse finalità e proporzioni della spesa pubblica a tutela dei bisogni e degli interessi più diffusi. Ciò vuol dire andare verso una democrazia compiuta, veramente popolare, e perciò maggiormente al riparo dai tentativi di sovvertimento. Tra le ragioni di speranza ci sono quelle che, finalmente, sono venute dagli Stati Uniti. La Grande Potenza che più di ogni altra nell'ultimo ventennio aveva rappresentato una turbativa e un pericolo per l'ordine mondiale ha operato infatti una spettacolare conversione, pronunciandosi per la pace, per il disarmo nucleare, per l'ONU, per i diritti umani, per la difesa del clima, per le energie alternative, per la legalità internazionale, per il pluralismo e il dialogo tra le culture e tra le fedi. Questa almeno è la volontà espressa dal Presidente Obama. Ma non è sicuro che glielo lascino fare. C'è un cattivo modello che resiste, c'è un peso degli errori e dei peccati passati, che tiene in ostaggio l'America, che costringe perfino il presidente degli Stati Uniti a una tragica impotenza.

Questo ci dice che la battaglia per la Costituzione, per il costituzionalismo, non è solo nostra, è una battaglia globale, è una battaglia per tutti, è una battaglia per il futuro dell'umanità tutta intera. Questa sera qui, a Savona, tutti insieme, abbiamo fatto un pezzetto di questo cammino.

*Raniero La Valle*